

LE IMPRESSIONI DI UN FARMACISTA SOTTO I CIELI DI LIBIA

Lucia De Frenza

Il nazionalismo italiano e la guerra italo-turca

La guerra di conquista in Libia del 1911-12 rappresenta un'impresa politica, propagandistica e militare che ha avuto un forte impatto sulla storia nazionale¹. Le letture proposte nella prima metà del Novecento ne hanno dato, tuttavia, versioni distorte o ideologizzate. La storiografia fascista ne ha esaltato soprattutto gli aspetti in continuità con la costruzione dell'identità nazionalistica dell'Italia, paese pronto al riscatto nei confronti dell'Europa e allo sforzo della conquista coloniale, che sarà portato a compimento con il regime mussoliniano; mentre nel secondo dopoguerra le scelte belliche, iniziate proprio con la campagna libica e proseguite fino al secondo conflitto mondiale, sono state viste come l'espressione del rovinoso tracollo del Novecento. Gli studi successivi hanno cercato di ampliare il quadro e di far emergere altri elementi di rappresentazione. La guerra italo-turca è apparsa, quindi, come il punto d'arrivo della politica espansionistica liberale, arrestatasi con la sconfitta in Etiopia, ma decisa all'inizio del secolo a riprendere vigore con il consenso popolare. Molti dei caratteri di questa impresa si ritrovano amplificati nella prima guerra mondiale. Essa è stata, infatti, il primo vero conflitto moderno. Furono adottate per la prima volta armi tecnologiche con una più elevata potenza lesiva, impiegati i primi "meravigliosi"² mezzi volanti (aeroplani e dirigibili), organizzate le unità di guerra secondo nuovi criteri volti a rendere più efficace l'azione offensiva sugli avversari e a soggiogare la popolazione locale³. Non si deve dimenticare che si trattava di un'impresa di annessione di un territorio al di fuori dei confini, che doveva dimostrare la potenza militare e politica italiana anche di fronte alle nazioni europee. La propaganda insistette molto sulle ricadute politiche, sociali ed economiche che avrebbe avuto la conquista della "quarta sponda"⁴. In realtà, da operazione

¹ Questo contributo è stato possibile grazie alla squisita gentilezza del prof. Paolo Edoardo Fiora di Centocroci, nipote del farmacista di cui si parla, che ha fornito all'autrice copia del diario e del materiale fotografico conservato nell'archivio privato di famiglia. Si coglie l'occasione per ringraziare il prof. Fiora, a cui questo contributo è dedicato.

² L'espressione è di Fiora (FIORA P., *Campagna di Tripoli. Diario*, Archivio privato, p. 10).

³ Per una ricostruzione precisa delle motivazioni e delle vicende della campagna di Libia cfr. DEL BOCA A., *Gli italiani in Libia*, Roma-Bari, Laterza, 2 vol., 1986-1988; LABANCA N., *La guerra italiana per la Libia (1911-1931)*, Bologna, Il Mulino, 2012; NOCENTINI V., *Il palcoscenico della Guerra di Libia. Protagonisti, retorica, nazione, 1911-1912*, New York, Columbia University Press, 2013; STEPHENSON C., *A box of sand: the italo-Ottoman War (1911-1912)*, Ticehurst, Tattered Flag Press, 2014.

⁴ Come esempio delle stime fatte dagli italiani sulle ricchezze che avrebbe portato la campagna di Libia, cfr. SPADA F., *La Colonizzazione della Libia. La terra e i coloni*, in *L'idea nazionale*, n. 16-1912, p. 2.

rapida, come si era ipotizzato, si trasformò in un conflitto difficile di difesa delle postazioni conquistate, in cui le milizie furono costrette alla logorante esperienza della trincea. La violenza e la spietatezza degli scontri colpirono profondamente la maggior parte dei soldati. Proprio sul vissuto di questi protagonisti si è soffermata la storiografia più recente, che ha fatto emergere quanto la guerra abbia pesato sul fisico e sulla psiche dei soldati, schiacciati da una realtà inaspettata. La propaganda, infatti, aveva fatto circolare solo notizie tendenziose sulla superiorità dell'esercito italiano e sulla lealtà della popolazione locale⁵. Furono 100.000 gli uomini impiegati nelle varie unità militari e la maggior parte di questi non erano stati addestrati ad intervenire in un ambiente estraneo e così ostile. Tra gli scontri e le rappresaglie le vittime italiane furono 1.483 (a cui vanno aggiunti 1.978 morti per malattia)⁶, ma molti di più furono i turchi e gli arabi massacrati (soldati e civili) o deportati in campi di concentramento. La violenza dei nostri connazionali non risparmiò neanche le donne.

La Croce Rossa italiana mandò in Libia diverse unità di soccorso. Furono costituiti ospedali e messe in funzione ambulanze, che arrivarono a soccorrere i feriti sulle linee di combattimento.

Il supporto dato dalla Croce Rossa ai servizi di sanità militare in Libia fu compromesso da alcuni difetti organizzativi, che emersero già nei primi mesi del conflitto. Data la brevità di questa campagna, non si riuscì a porvi riparo. Gherardo Ferreri, che a dicembre del 1911 fu inviato in Cirenaica come ispettore della Croce Rossa in zona di guerra, denunciò, ad esempio, le conseguenze di un sistema inappropriato di reclutamento del personale, che rendeva difficile mantenere la disciplina. Infatti, questa organizzazione, benché fosse intervenuta già in altre situazioni di emergenza a supporto delle unità di soccorso statali, non si era ancora dotata di una propria struttura gerarchica capace di garantire la sua massima efficacia. I compiti di direzione erano affidati all'ufficiale più anziano, che non era sempre il più meritevole. Se si fosse optato per un professionista preparato e idoneo al compito, probabilmente si sarebbero potuti evitare parecchi dissapori tra il personale impegnato al fronte, che ne indebolì l'azione complessiva. Neppure le figure ausiliarie degli ospedali erano adeguate, perché, tranne pochi infermieri professionali, gli altri avevano scarsa preparazione.

Gravi inefficienze derivarono, inoltre, dalla difficoltà di gestire i rifornimenti e dai problemi di smistamento dei materiali e dei medicinali alle unità sanitarie. L'approvvigionamento fu irregolare, così come mancò un controllo efficace sullo stoccaggio nei magazzini. Inoltre, si patì l'assenza di un esperto chimico preposto alla verifica dei medicinali e degli alimenti, che impedisse le adulterazioni dei prodotti. Peraltro, la maggior parte delle dotazioni fu accantonata nei depositi di Tripoli, lasciando sguarnite le unità sanitarie della Cirenaica.

Difficile risultò il lavoro delle ambulanze, perché non erano rifornite del necessario per

⁵ Nella guerra di Libia per la prima volta furono messe in atto tutte quelle strategie che servivano a creare consenso per le scelte coloniali del governo. L'opinione pubblica accettò l'idea che la Libia fosse una terra promessa e che i beduini non aspettassero altro che liberarsi del giogo ottomano e farsi civilizzare dagli italiani. Poche informazioni obiettive trapelarono attraverso i giornali.

⁶ I feriti furono 4.220, mentre l'"Avanti!" riporta il numero di 23.921 soldati rimpatriati per malattia. Cfr. LABANCA N., *Una nuova Italia? La guerra in Libia*, in ISNENGI M., LEVIS SULLAM S., *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, vol. II, Le 'Tre Italie': dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, Torino, Utet, 2009, pp. 631-652.

prestare soccorso ai soldati al fronte, né erano predisposte per funzionare come ospedali mobili. Sarebbe stato, forse, utile organizzare un servizio di trasporto dei feriti agli ospedali in seconda linea⁷.

Il farmacista Paolo Fiora, volontario in Libia

È difficile comprendere le ragioni che indussero il torinese Paolo Battista Fiora (1877-1955) a mettersi alla prova nella campagna di Libia come farmacista volontario della Croce Rossa. Fiora si era diplomato nel 1898. Non avendo una farmacia di proprietà, aveva accolto la proposta di dirigere la Farmacia n. 3, una delle quattro avviate dall'Alleanza Cooperativa Torinese nel primo decennio del Novecento, per aiutare i suoi affiliati, soprattutto operai, negli acquisti di beni a prezzi calmierati. Fiora era entrato negli stessi anni nell'associazione dei farmacisti non proprietari, nominato subito dopo presidente della Confederazione nazionale. Nel 1909 si era iscritto alla Croce Rossa torinese e nel 1912 all'Ordine dei farmacisti. Il suo impegno civile e nelle associazioni di categoria era stato già molto intenso, prima di decidere di partire a marzo del 1912 come farmacista dell'ospedale n. 31, allestito dalla sezione della Croce Rossa di Torino alle porte di Tripoli per il soccorso ai soldati impegnati nella campagna libica. Fiora aveva allora trentacinque anni, era sposato e padre di un bambino di pochi mesi. Il suo ceto, la posizione sociale e le responsabilità assunte nella professione e nella famiglia non lo dissuasero dal lanciarsi nell'avventura africana. In realtà, la pubblicistica filo-governativa aveva preparato da tempo lo spirito degli intellettuali e dei ceti elevati alla necessità della guerra. Prima che la stampa popolare creasse il consenso delle masse alla politica colonialista, già quella colta aveva agito sommestamente a concertare il progetto nazionalistico e a motivare le élites cittadine. Ne sono un esempio gli articoli apparsi su "La Stampa" di Giuseppe Bevione, che descrissero la Libia come una terra fertile, bisognosa dell'opera civilizzatrice degli italiani⁸. Bevione fu tra i primi conoscenti incontrati da Fiora al suo arrivo a Tripoli. Il corrispondente durante il conflitto continuò ad alimentare nell'opinione pubblica la convinzione della superiorità degli italiani e della giusta guerra. Queste idee, assimilate nella cerchia dei torinesi altolocati, portarono alla diffusione di un comune atteggiamento nazionalistico favorevole all'intervento militare del governo in Africa.

Fiora voleva dimostrare a se stesso "di non essere stato inoperoso"⁹, di non essere fuggito davanti al dovere di servire la Patria (fig. 1). Da questa esperienza acquisì una maggiore consapevolezza dell'importanza del personale sanitario in guerra, che farà da collante alle pubblicazioni scritte negli anni successivi, su incarico della Croce Rossa, per l'istruzione delle infermiere e dei militi degli ospedali militari.

⁷ DEMICHELIS A., *Un cuneese dimenticato: il professor Gherardo Ferreri e il suo diario di Libia*, in *Il Presente e la Storia*, n. 73-2008, pp. 132-136.

⁸ BRACCO B., *Quadri della Libia: Memoria e rappresentazioni della guerra italo-turca negli anni del conflitto*, in MICHELETTA L., UNGARI A., *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*, Roma, Studium, 2013, pp. 149-166.

⁹ FIORA P., *Campagna di Tripoli. Diario*, p. 60.



Fig. 1. Il personale sanitario dell'ospedale n. 31 a Tripoli (Archivio privato Fiora).

Al ritorno Fiora appese al chiodo gli stivali della divisa da ufficiale di prima linea. In effetti, quando qualche anno dopo partecipò alla Grande guerra, rimase a Torino e svolse il servizio come farmacista capo dell'Ospedale territoriale Vittorio Emanuele III. Per l'impegno profuso in questa occasione fu insignito della medaglia d'argento dei benemeriti della propaganda e successivamente della medaglia d'oro «per l'opera fervida e proficua svolta con sentimenti di devozione verso la Croce Rossa Italiana, a favore del Comitato di Torino». Fiora partecipò anche alla seconda guerra mondiale con compiti di supporto presso la direzione centrale della Croce Rossa a Roma.

Il diario

Fiora scrisse un diario durante la sua permanenza in Libia, rimasto inedito e conservato tra le carte di famiglia. Si compone di 60 fogli quadrettati di scrittura fitta, che descrivono i fatti dall'entrata in servizio fino al rientro da Tripoli (3 marzo-18 giugno 1912). Non rappresenta l'unico documento dell'esperienza di guerra, perché mentre redigeva il resoconto privato, Fiora spediva ai familiari e agli amici delle lettere, che riportavano alcuni avvenimenti correnti e le sue riflessioni. In qualche caso riferisce nel diario di aver descritto i fatti del giorno nelle missive appena inviate alla moglie o ai conoscenti¹⁰. Il resoconto diaristico, comunque, non soffre per queste omissioni né ha lacune temporali troppo ampie.

In generale, la scrittura è asciutta e neutra, anche se man mano che passano i giorni il registro narrativo evolve. Nelle prime pagine è quasi telegrafico; invece, verso la fine si fa più ricco e descrittivo. Lo stile non è molto curato e le frasi sono elementari. Probabilmente Fiora non scriveva con l'idea di far leggere a qualcuno il diario al suo ritorno, ma solo per lasciare a suo unico beneficio una traccia mnemonica di quello che stava vivendo. Scrisse, infatti, sul retro della copertina del suo quadernetto:

Questo diario non vuol essere un saggio di bello scrivere: raccoglie le impressioni del momento, buttate giù alla meglio. Ripete però lo stato d'animo, piaceri, dolori e rim-

¹⁰ Nella guerra di Libia la scrittura privata ebbe un largo impiego. Qualunque soldato si prodigò per inviare lettere a casa. Molte di queste furono subito riportate nei giornali, alimentando l'interesse del pubblico per l'impresa coloniale. Alla fine del conflitto furono pubblicate alcune raccolte di lettere di soldati per celebrare lo slancio patriottico dimostrato dagli italiani. Cfr. BONO S., *Morire per questi deserti. Lettere di soldati italiani al fronte libico. 1911-1912*, Catanzaro, Abramo, 1992.

pianti della mia campagna libica, dalla quale esco come da un sogno: per la quale ho fatto nuove amicizie e rinsaldate le vecchie, che mi ha insegnato altri lati della vita.

La scrittura non è per Fiora una valvola di sfogo per far emergere un'impressione del tutto personale dell'impresa in cui è coinvolto; piuttosto è il modo (ma questo vale anche per molti altri autori di diari come il suo) per trovare una propria dimensione in un'esperienza, che gli appare formativa per sé e utile al Paese. Nell'ultima pagina il reduce scrive: «Io sento intima la soddisfazione del dovere compiuto e che vado compiendo, e ne sono felice»¹¹. Non cercava la monumentalizzazione di sé, celebrando il proprio valore di cittadino pronto al sacrificio per la Patria, ma voleva solo sentirsi parte di un evento memorabile. Il disegno premeditato di lasciare una traccia scritta dell'esperienza in Libia è chiaro già nel fatto di aver iniziato il suo racconto dal primo atto di questa avventura, cioè dalla presa di servizio, e di averlo terminato all'arrivo del treno in città, chiudendo una parabola esperienziale circoscritta e unica. Fiora conservò il suo diario tra i cimeli di famiglia, perché fosse lettura esemplare per i figli. Il testo, quindi, è quello redatto nell'immediatezza dei fatti, senza ripensamenti o riscritture.

Molti soldati, crocerossine o medici assecondarono l'impulso di fissare su carta il racconto individuale della propria esperienza bellica¹². Si creò quasi un nuovo genere, quello del diario di guerra, che avrà grande fortuna nei conflitti successivi. In queste composizioni, ad inframmezzare la cronaca quotidiana, gli autori riportavano anche opinioni sui fatti oppure osservazioni sull'ambiente, facendo emergere la propria percezione della realtà. I diari, quindi, diventano una testimonianza preziosa, sia perché contengono una lettura 'dal basso' dei fatti, cioè dal punto di vista dei protagonisti minori, che si scontra con la rappresentazione edificante dei giornali o anche con quella retorica della memorialistica coeva; sia perché consentono di ricavare i profili psicologici dei soldati, attraverso l'interpretazione delle note stilistiche degli scritti, che rivelano i sentimenti inespressi degli autori.

Il diario di Fiora permette, in effetti, di seguire l'evolversi di tutte le sue emozioni: dall'ansia per la propria sorte, benché la destinazione di servizio fosse lontana dalle trincee, all'assuefazione alla guerra, che non lo fa più preoccupare della direzione da cui arriva il rombo dei cannoni; dall'euforia nazionalistica, da cui sembra animato alla partenza, alla disillusione derivata dal vivere quotidiano in luoghi insospitati. Un *leitmotiv* della narrazione di Fiora è sicuramente la descrizione del disagio ambientale. In Libia patisce il caldo torrido dell'estate e le frequenti tempeste di sabbia, il fastidio degli insetti e la coabitazione con ogni genere di animali. Il 29 maggio scrive: «Giornata di Ghibli: al sole oltre 50°: in baracca 47°. Le candele fondono: ne porto una a Torino per campione»¹³. Oppure: «ci sono le fenomenali formiche locali, che mi passeggiano sul letto: ci sono le zanzare piccolissime che

¹¹ FIORA P., *Campagna di Tripoli. Diario*, p. 60.

¹² Una panoramica di tutti i diari di guerra relativi alla campagna libica si trova in MAMONE G., *Soldati italiani in Libia. Trauma, scrittura, memoria (1911-1912)*, Milano, Unicopli, 2016, pp. 126-144. Dello stesso autore cfr.: *Memorie di sabbia. Storia di un bersagliere alla guerra di Libia. 1911-1912*, Genova, De Ferrari, 2011.

¹³ FIORA P., *Campagna di Tripoli. Diario*, p. 52.

mi ronzano all'orecchio: e le pulci che mi mordono (ma come al solito non le sento e non le guardo: tanto non c'è mezzo per fermarle...)»¹⁴. Fiora, inoltre, passa dalla voglia d'avventura dei primi giorni alla stanchezza e alla nostalgia degli ultimi tempi. Il giorno prima della partenza fa la spesa: «porto a casa piume di struzzo, cuscini ricamati e di pelle del Fezzan, bastoni di pelle d'ippopotamo [...], anello d'oro per Maria, cucchiaini grandi e piccoli, un pendaglio, una borsetta ricamata, un centro da tavola pure ricamato, porta berretti arabi, portamonete, una sciarpa, il berretto per Francesco»¹⁵. La notte intona motivi allegri con i militi. Il rientro in treno a Torino avviene il 7 giugno 1912¹⁶.

Per Fiora, l'avventura libica fu un "sogno", una parentesi marziale nella vita regolare di un professionista appartenente alla buona società di Torino. Egli rimase ai margini della guerra combattuta. Nel resoconto della sua esperienza non si trovano molti episodi legati agli scontri. Se si vuole dare una connotazione sintetica al diario, si può dire che le cifre che lo caratterizzano sono la curiosità naturalistica e l'interesse etnoantropologico.

Durante la sua "campagna" africana Fiora realizzò diversi scatti fotografici, che si fece stampare già a Tripoli. Tornato a casa, realizzò un album di 38 fogli, rilegati con una copertina rigida rivestita in pelle. Su ogni foglio di cartone incollò da una a sei fotografie. Le foto totali sono 175. Purtroppo, una buona parte di queste si è sbiadita forse per la cattiva qualità della pellicola usata o per la stampa inappropriata. Con alcune delle sue foto Fiora realizzò anche piccoli quadretti murali, tra cui uno che raffigurava le farmacie militari.

Il punto di vista di Fiora

La condizione del personale sanitario della Croce Rossa, utilizzato nelle retrovie durante la guerra italo-turca, era privilegiata rispetto a quella dei corpi militari impiegati in prima linea. Al pacato farmacista, in effetti, la concitazione delle battaglie arrivava soltanto come eco – rimbombo di cannonate lontane e rombo dei primi sorprendenti aeroplani di ricognizione – oppure attraverso i resoconti dei giornali italiani, perché – scriveva Fiora – «le notizie sicure non si hanno sul posto [...]: noi siamo i meno informati»¹⁷. Lontano dalla guerra combattuta, Fiora si sentiva abbastanza tranquillo: «E dire che questa guerra è la più innocente – almeno ora e per me – che si potesse immaginare»¹⁸. Qua e là, però, emergono concise annotazioni di sconfitte ingloriose, battaglioni logorati e soldati suicidi. Per esempio, il giorno di Pasqua, 7 aprile, Fiora scriveva: «È stato trovato un artigliere appiccato in una casa: da carte in tasca risulta che si è suicidato. Un malato di Padova si è suicidato gettandosi in un pozzo, in un momento di poca sorveglianza. Un terzo si è appiccato a sua volta»¹⁹. Durante la campagna libica i soldati italiani sperimentarono per la prima volta i disordini nevrotici conseguenti allo stress emotivo e alle fatiche, alla fame e alle privazioni

¹⁴ *Ivi*, p. 53.

¹⁵ *Ivi*, p. 55.

¹⁶ An., *Militi della "Croce Rossa" reduci dalla guerra*, in *La Stampa*, 8 giugno 1912, p. 6.

¹⁷ FIORA P., *Campagna di Tripoli. Diario*, p. 7.

¹⁸ *Ivi*, p. 9.

¹⁹ *Ivi*, p. 22.

causate dalle attese in trincea e dalla violenza delle battaglie. Erano condizioni inaspettate per i giovani soldati, che davanti alle prime esplosioni, alle morti strazianti dei compagni e alle angherie terrificanti perpetrate contro i nemici manifestarono nei casi più gravi comportamenti dissociati o deliranti. Alcuni di loro, non sopportando le forti emozioni, posero fine alla propria vita volontariamente²⁰. Fiora non faceva mistero dell'inadeguatezza di alcuni ufficiali, responsabili di aver ostacolato la vittoria italiana. Scriveva, infatti: «Oggi si è parlato di ammutinamento all'11° bersaglieri e al 23° fanteria. Se vero, c'è da disperare della vittoria. Quanta poesia nel valore e nel sacrificio del soldato italiano! E nell'abnegazione degli ufficiali! Ce ne sono di quelli che danno tutt'altro che bell'esempio. Ma non è bene dirlo, e per la tranquillità delle coscienze italiane, meglio la leggenda, che la realtà»²¹.

In un'altra occasione Fiora riportò un'altra versione dei fatti di Sciara-Sciat scaturita dalle confidenze di alcuni commensali:

A cena si parla di Sciara-Sciat. Dicesi che i bersaglieri dell'11 siano stati presi di sorpresa mentre gli ufficiali erano tranquillamente a Tripoli, e i soldati sparsi per l'oasi senza armi dimentichi tutti di essere in guerra! Del tenente Ravera – il solo ufficiale che si sia arreso al nemico in tutta la campagna – si dice che, chiuso nel cimitero di Rebab, con la sua compagnia, inalberò bandiera bianca, contro il parere del suo capitano che si suicidò. Capi arabi lo accompagnarono a Henni da Fara, allora colonnello. Fara non volle saper di resa: i capi arabi furono uccisi e Ravera rimpatriato. Fu vera gloria?

Benché la battaglia di Sciara-Sciat sia ricordata come la più infausta per l'esercito italiano, la versione ufficiale degli eventi non coincide affatto con le notizie riportate da Fiora. Non sappiamo se queste siano degne di fede; tuttavia rappresentano un'altra verità, che merita un approfondimento.

Impegnato come farmacista in un ospedale delle retrovie, Fiora non si avvicinò alle trincee, se non in passeggiate di piacere nei momenti di tregua dei combattimenti²². Egli divideva il suo tempo tra un lavoro abbastanza routinario, i pasti nei circoli ufficiali e le passeggiate "naturalistiche". Solo qualche cenno si trova relativo al servizio reso come farmacista. Fiora si limitò a scrivere di aver lavorato molto, perché erano arrivati diversi malati, alcuni di tifo, oppure di aver coadiuvato l'equipe medica impegnata in qualche intervento. Il 17 aprile riferì di un caso tragico: un milite dell'ambulanza di Ancona, che aveva chiesto di essere operato per un'adenite, era morto dopo la somministrazione dell'anestetico. Fiora aveva commentato: «l'irresponsabilità del medico lo ha ucciso»²³. Le autorità avevano

²⁰ MILAZZO F., *Stati di commozione, emozioni violente e neuro-psicopatie. Medici e traumi bellici nella guerra di Libia (1911-1912)*, in DE SANTIS D., *Guerra e scienze della mente in Italia nella prima metà del Novecento*, Roma, Aracne, 2019, pp. 59-78.

²¹ FIORA P., *Campagna di Tripoli. Diario*, p. 24.

²² Le trincee scavate dalle truppe italiane in Libia erano una novità nella strategia bellica italiana. Per questo motivo generarono curiosità in chi si trovava in quei luoghi e poteva andare ad osservarle da vicino.

²³ FIORA P., *Campagna di Tripoli. Diario*, p. 26.

preso provvedimenti contro chi aveva cercato di coprire il fatto, ma non avevano punito il colpevole. Il milite era stato seppellito con grandi onori, accompagnato in corteo anche da Fiora fino al cimitero di Tripoli.

In città Fiora in qualche occasione fece acquisto di erbe locali, più come souvenir che per saggiarne le proprietà curative. Infatti, alcune di queste lo interessarono soltanto per il potere magico che la tradizione vi attribuiva. Ecco i nomi di alcune delle erbe: Harniel (semi da polverizzare per il mal di testa); Fua (colorante rosso); Lalluret (se ne faceva una tisana che guariva ogni male); Lael (radice che si appendeva al collo dei bambini, per conservare le virtù che qualcuno ne aveva ammirato); Suatz (cosmetico femminile); Ledkar (si metteva sulla porta per richiamare il marito o moglie infedele); Saaz (aveva le stesse proprietà dell'Harniel); Aaarar (radice di curcuma); Ghemmam (se ne faceva impiastro per i mal di testa); Hzama (aveva le stesse proprietà del Ghemmam)²⁴.

Fiora non perdeva occasione per visitare i dintorni del campo. Il 28 marzo annotava: «Ho goduto il più bello spettacolo che mai potessi pensare. Salito sopra l'antico forte di Tripoli che fronteggia il mare e che la nostra Carlo Alberto ha in parte abbattuto, ho potuto con un colpo d'occhio arrivare sino ai più estremi limiti di questa terra meravigliosa. Sotto i miei piedi una bianca distesa di terrazze di Tripoli città: poi una zona verde: l'oasi: una cerchia rossastra: il deserto: in fondo la nera cornice del Garian-Gebel»²⁵. L'atteggiamento di distacco e a volte di noia che si percepisce nel racconto di Fiora in un certo senso sembra inopportuno, se si pensa all'esperienza gravosa e terribile che stavano vivendo i militi. Tuttavia, il suo punto di vista è sicuramente interessante. Esso, per esempio, restituisce una descrizione inedita della terra di conquista italiana. L'ambiente gli appariva inospitale: difficile impiantare un'agricoltura moderna, perché il suolo non tratteneva la poca acqua che cadeva in inverno, tanto da renderlo inidoneo alle colture intensive²⁶; difficile vivere in un clima caratterizzato da escursioni termiche così ampie e frequenti tempeste di sabbia. L'immagine del paese restituita da Fiora nel suo diario, più che negli scatti fotografici, che sono alquanto folkloristici, era lontana da quella esibita nei giornali di quegli anni, distorta dalla propaganda nazionalistica. Fiora osservava che anche nel riportare le imprese di guerra i giornali erano a volte ingannevoli. Il 30 maggio scrive: «La Stampa riporta la notizia della mia gita al Cimitero per Narchinetti (23.25.V.912)²⁷ e un articolo di Corvetto sull'infezione a Tripoli²⁸. Povera verità! Se la filosofia va nuda, quanto vestita va la verità! Tanto che non la si riconosce più!»²⁹.

²⁴ *Ivi*, p. 41.

²⁵ *Ivi*, p. 9.

²⁶ Fiora scrive: «L'acqua non fa falda: questo terreno è affatto speciale: non è polvere non è humus: è tutto un residuo di fondo marino e di conchiglie piccolissime. A Tripoli insomma vuol dire che se non se ne farà altro, potremo far la speculazione dei mattoni inglesi (!) per lucidare i metalli» (FIORA P., *Campagna di Tripoli. Diario*, p. 33).

²⁷ CORVETTO G., *Cerimonie pietose nel Camposanto di Tripoli*, in *La Stampa*, 25 maggio 1912, p. 1. Adule Narchinetti, farmacista della Croce Rossa di Roma, era morto a Tripoli nei primi giorni dell'occupazione.

²⁸ CORVETTO G., *Note di cronaca tripolina*, in *La Stampa*, 23 maggio 1912, p. 2.

²⁹ FIORA P., *Campagna di Tripoli. Diario*, p. 54.



Fig. 2. Festeggiamenti per il matrimonio di Maham con la quarta moglie Salma (Archivio privato Fiora).

Fig. 3. Ritorno dei reduci. Torino, via Sacchi. 7 giugno 1912 (Archivio privato Fiora).

Il problema della censura delle informazioni è stato oggetto di approfondite analisi da parte degli storici³⁰. In realtà, in Libia i giornali furono contingentati e le informazioni filtrate, perché, soprattutto la truppa, doveva avere una visione rassicurante degli eventi, per credere nella cosiddetta “guerra gloriosa”. Questa soluzione non convinceva tutti, come dimostra Fiora, che nel suo commento invitava a non prestar fede ai giornali.

Il farmacista torinese non celava i suoi pregiudizi razziali nei confronti dei beduini. Questo atteggiamento mostrava la sua adesione all’immagine negativa del nemico diffusa dalla pubblicistica nazionalistica. L’idea della missione civilizzatrice italiana poteva penetrare nelle coscienze solo se, per contro, vi si associava il disgusto per il carattere sanguinario dell’avversario e la pretesa sulla minorità fisica e morale del popolo da salvare. Nell’immaginario collettivo circolarono proprio questi stereotipi: i libici erano negri sudici e straccioni, indolenti e viziosi, mentre gli italiani erano arrivati per elargire paternalisticamente civiltà e progresso³¹. Fiora nel diario descriveva alcuni comportamenti e pratiche dei libici, trovando conferme della loro inettitudine e della pessima organizzazione sociale ed economica del paese. Non stupiscono le affermazioni: «Il beduino sembra il vero anello di congiunzione tra l’uomo e la scimmia»³² oppure, parlando di bambini, «come sono carini questi vermiciattoli!»³³. A parte il biasimo sulle caratteristiche somatiche, la vera inferiorità dell’arabo era di natura culturale e attingeva alle sue indegne credenze religiose: «gli indigeni, quasi tutti negri, hanno 2.50 al giorno, e sono troppo pagati perché incapaci ed indolenti... E come non esserlo con quattro mogli, che il Corano impone di soddisfare almeno una volta ogni 24 ore?»³⁴. Fiora non era assoluto in questi giudizi, ma si limitava a riportare

³⁰ FIORA A., *La censura durante la guerra di Libia*, in *Clio*, 26-1990, pp. 483-511; MAMONE G., *Soldati italiani in Libia...*, cit., pp. 114-126.

³¹ Cfr. BASSI G., *Sudditi di Libia*, Udine, Mimesis, 2018, pp. 75-106.

³² FIORA P., *Campagna di Tripoli. Diario*, p. 35.

³³ *Ivi*, p. 10.

³⁴ *Ivi*, p. 15.

l'opinione generale e a ripetere gli interrogativi, che già in molti si stavano facendo riguardo la possibilità futura di mantenere in pace individui di opposte confessioni religiose, come i musulmani, gli ebrei e i cristiani.

D'altra parte, guardando le foto scattate sul posto, sembra che i pregiudizi di Fiora siano solo epidermici e che verso la popolazione locale abbia più rispetto di quanto riportino le sue parole (fig. 2). I libici dei ritratti sono sempre sorridenti e pacati, sia quando sono impegnati in qualche lavoro sia quando riposano o partecipano ad una cerimonia. L'immagine dell'arabo ostile è completamente assente; anzi quasi sempre gli uomini e le donne sono in atteggiamenti di condivisione con gli invasori: o seduti ad uno stesso tavolo in una mesquita o nello stesso gruppo che fa festa. Non si tratta di indigeni cenciosi e sporchi, ma di persone dignitose. In un unico caso Fiora definisce "straccioni" gli arabi, ma si riferisce ai prigionieri portati in corteo dagli italiani come bottino di guerra. Forse, l'obiettivo fotografico riportava una realtà meno condizionata dalla retorica coloniale (fig. 3).

Lucia De Frenza

Seminario di Storia della Scienza
Università degli Studi di Bari Aldo Moro
lucia.defrenza@uniba.it

THE REPRESENTATION OF THE ITALO-TURKISH WAR IN A PHARMACIST'S DIARY

Abstract

In the spring of 1912, Paolo Fiora (1877-1955) went to Tripoli to take part in Italo-Turkish War. He headed the pharmacy of the hospital no. 31, established by the Red Cross of Turin to give assistance to Italian soldiers. During his stay, he wrote a diary and took several photographs. This documentation is kept in the Fiora family archive. It contains interesting information on the medical services implemented in this war, together with some notes on the daily work of the doctors. Some contradictions on the handling of the war by the military authorities are also described.